

odile decq zaha hadid carme pinós elsa prochazka flora ruchat annabelle selldorf

Tavola rotonda
a cura di Chiara Baglione
e Mercedes Daguerre



1 Potete raccontarci e commentare il vostro percorso formativo, mettendo in luce le difficoltà incontrate in quella fase in quanto donne, ma anche gli aspetti positivi della vostra esperienza? In che modo il dibattito femminista ha condizionato il vostro inserimento in un campo prevalentemente maschile?

Zaha Hadid Mi sono trasferita a Londra da Beirut nei primi anni Settanta per studiare presso l'Architectural Association. A quell'epoca non vi erano pregiudizi contro le donne, anzi, quasi il 50 % degli studenti era costituito da donne e l'atmosfera era decisamente neutrale riguardo alle questioni di genere. Nel mio caso, poi, è stato forse il mio carattere stravagante piuttosto che il fatto di essere donna a rendere più complicato il mio inserimento in una cultura diversa. Le difficoltà sono emerse successivamente, quando si è trattato di ritagliarsi una posizione nel mondo professionale. È in quell'ambiente che, per quasi tutti gli anni Ottanta e Novanta, ho incontrato i pregiudizi più forti. Adesso, credo di aver infranto tutte le barriere.

Annabelle Selldorf Nella mia famiglia, mio padre era architetto e mia madre lo aiutava, occupandosi di arredamento d'interni. Non mi sono mai posta il problema di eventuali difficoltà nell'ambiente di lavoro dovute al fatto di essere donna, qualora avessi deciso di diventare architetto. Anzi, mio padre mi consigliò di iscrivermi alla facoltà di architettura e di non studiare soltanto arredamento d'interni: un architetto può occuparsi anche di quell'aspetto ma è più difficile che accada il contrario. Il primo passo verso la formazione professionale è stato seguire uno stage in un cantiere edile: lì ho imparato a imprecare come un marinaio e a realizzare lavori in muratura. Ero l'unica donna e godevo di un trattamento "privilegiato": gli altri dipendenti erano protettivi e disponibili nei miei confronti e forse non lo sarebbero stati altrettanto se fossi stata un uomo. È stata un'esperienza positiva, ma ammetto che può essersi trattato di una situazione eccezionale. Quando, negli anni Ottanta, ho iniziato a frequentare la facoltà di architettura a New York, circa un terzo degli studenti era rappresentato da donne e il fatto che queste volessero diventare architetti non sembrava particolarmente insolito; nello studio dove facevo pratica in quegli anni le donne

non mancavano e molte donne insegnavano nella scuola di architettura. Si discuteva di pari opportunità negli ambienti di lavoro, ma non si trattava di una questione limitata al mondo dell'architettura.

Carme Pinós Quando ho incominciato i miei studi alla Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Barcellona, negli anni Settanta, il numero di donne nell'università era molto basso rispetto a quello attuale. Allora ti sentivi davvero parte di una minoranza, ma devo dire che lo sforzo richiesto per diventare architetti era grande per tutti, uomini e donne, e davvero non mi pare di aver mai dovuto affrontare, per progredire negli studi, difficoltà maggiori –legate a disparità di trattamento o altro– di quelle riservate ai miei colleghi. Vorrei precisare, però, che il problema più grande per una donna, soprattutto della mia generazione e ancor più di quelle precedenti, è riuscire a superare l'idea che ha di se stessa in quanto donna. Tendiamo a metterci in secondo piano con troppa facilità; ci facciamo in quattro per gli uomini, dimostrando una dedizione totale e ricevendo in cambio assai poco. Credo che questo impulso a cercare la felicità nella dedizione, che ha radici lontane nel tempo, costituisca un grande ostacolo per tutte noi. Per fortuna si tratta di un problema che va scomparendo e che noi donne riusciamo a superare, a volte non senza traumi. Inoltre, credo che, quando una donna ha chiari i propri obiettivi, debba affrontare le difficoltà per quello che sono, senza pensare se siano dovute all'essere donna o uomo, bianco o nero... Si tratta solo di ostacoli da superare, niente di più. Non rifiuto di entrare nel dibattito femminista, ma cerco di evitarlo se posso. Credo soprattutto nell'azione e nella partecipazione, ed è in questo che investo tutte le mie energie.

Elsa Prochazka Occuparsi di architettura è positivo in generale. La mia posizione è molto ambivalente: prima che il dibattito femminista avesse effettivamente inizio ero già attiva con successo come *architetta* (mi sono diplomata a Vienna, al politecnico nel 1970 e all'accademia d'arte nel 1973), successivamente ho dovuto spendere spesso molte energie per uscire dal "ghetto femminile" nel quale, come rappresentante della "quota donne", ero strumentalizzata. Dunque, devo confessare che mi irrita il fatto che, anche in era postfemminista, "donne e architettura" sia ancora il tema di una pubblicazione. Tutta-

via pubblico volentieri la mia opera su «Casabella» –e per motivi simili– rispondo a domande che ritengo noiose, poiché mi sono già state poste centinaia di volte. D'altra parte, la mia posizione è ambivalente, come dicevo, perché considero questa discussione purtroppo ancora oggi irrinunciabile, anche in relazione all'architettura. In realtà preferirei parlare piuttosto della mia concezione dell'architettura.

Flora Ruchat La domanda pone il tema della discriminazione e indurrebbe a una lunga lamentela che sarebbe più che motivata se si ignorasse la storia e, nella storia, il ruolo attribuito e giocato dalla donna. Da Aristotele a Weininger¹, per farla breve –attraverso una sequenza coerente di emarginazioni, oppressioni, demagogie, violenze, talebani e fondamentalisti, nostrani compresi–, assistiamo infatti, e siamo complici, di un inaccettabile scompenso che accomuna i “diversi”, e le donne tra loro. Ma nel lungo e, appunto, sempre aperto processo di emancipazione, chi è introdotto nella professione rappresenta una minoranza privilegiata che ha sì il dovere di difendere, allargare e promuovere la presenza femminile nel mondo del lavoro, ma che, per la condizione non gratuitamente raggiunta, non ha il diritto di lamentarsi più di tanto.

2 *Come ritenete vada considerata l'assegnazione del premio Pritzker all'opera di Zaha Hadid: un segno, finalmente, dell'apertura nei confronti del lavoro delle donne in campo progettuale o piuttosto l'eccezione che conferma la regola, in un campo ancora dominato, ad alti livelli, dalla presenza maschile?*

Zaha Hadid Che l'onore di vincere il premio Pritzker sia stata l'eccezione che conferma la regola del predominio maschile è ancora da vedere. Persino io, tuttavia, devo ammettere che non vi sono molte professioniste di levatura tale da essere incluse nel gruppo dei vincitori. Qualcuna però potrebbe avere una *chance* nei prossimi cinque, dieci anni.

Annabelle Selldorf Propendo per la prima ipotesi: l'assegnazione del premio Pritzker a Zaha Hadid è una pietra miliare nella storia dell'architettura femminile. E se, da una parte, è vero che i principali protagonisti di questo settore sono per la maggior parte uomini, dall'altra il numero delle professioniste di successo sta aumentando, penso, oltre a Zaha Hadid, a Kazuyo Sejima o a Billie Tsien, per citarne solo alcune.

Carme Pinós Non credo che l'assegnazione del premio Pritzker a Zaha Hadid sia rilevante ai fini della normalizzazione del ruolo della donna nell'architettura. Ciò che è davvero significativo è la sua tenacia, la coerenza del suo percorso professionale, l'essere stata, grazie alla sua particolare maniera di interpretare il lavoro, una figura importante nella storia della nostra professione. Può darsi che il premio le serva per ottenere incarichi da chi si basa su questo tipo di referenze, ma quando in futuro si parlerà di Zaha Hadid il premio sarà solo un aneddoto come un altro.

Odile Decq Nel 1999 sono stata intervistata dalla rivista francese «Archi Créé» per un numero speciale su donne e architettura. In quell'occasione dissi: «Come in altri ambienti professionali, anche in quello dell'architettura esiste ancora una differenza tra uomini e donne...» e mi auguravo che Zaha Hadid riuscisse a costruire il suo grande progetto del momento, il Centro per le arti contemporanee di Roma, visto che non aveva avuto la possibilità di realizzare l'Opera House di Cardiff. Inoltre, sostenevo che, per quanto si fosse disposti a riconoscere il nostro talento di architetti, i tempi non erano ancora maturi per l'accettazione piena del nostro ruolo e gli incarichi più importanti non erano ancora appannaggio delle donne. Oggi, a cinque anni di distanza, Zaha ha in cantiere molti progetti nuovi e ha vinto il premio Pritzker. I tempi sono cambiati o Zaha è soltanto un'eccezione? Probabilmente entrambe le ipotesi sono vere. I tempi sono cambiati e oggi un numero sempre crescente di donne riesce ad affermarsi nella professione, anche se non tutte le studentesse –che rappresentano il 50% degli iscritti nelle facoltà di tutto il mondo– ci riescono.

Elsa Prochazka Mi sembra una domanda frivola. In questo caso si tratta soltanto di apprezzare un'opera architettonica straordinaria. Far riferimento al premio assegnato a Zaha Hadid in una pubblicazione dedicata a *donne e architettura* mi sembra solo una forma di strumentalizzazione.

Flora Ruchat Non vorrei omettere l'apprezzamento richiesto su Zaha Hadid: è fortissima, l'ammiro molto, come architetto e come donna. Benché siano lontani dalla mia concezione dello spazio, i suoi progetti mi affasciano: sono sempre intelligenti e riflettono un istinto “scatenante” e, non a caso, una precisione matematica. Meritato il Pritzker!

3 *Risulta problematico individuare le difficoltà che incontrano le donne architetto per affermarsi nel proprio mestiere senza parlare “d'altro”: cioè degli ostacoli che tutte le donne che lavorano trovano quotidianamente, dovendo occuparsi contemporaneamente della propria famiglia (mancanza di servizi sociali adeguati, flessibilità oraria, stipendi più bassi per uguale lavoro ecc.). Quanto, nella vostra esperienza, le difficoltà d'affermazione sono da ricercare oggettivamente “altrove” e non nello specifico della pratica architettonica?*

Zaha Hadid Vi riferite a problemi molto diffusi, la cui soluzione è ancora molto lontana. Le donne che hanno successo in carriera devono spesso sacrificare alcuni aspetti della loro vita privata. Il più delle volte non si tratta di una scelta consapevole, ma piuttosto delle conseguenze di una vita improntata al raggiungimento della realizzazione professionale.

Annabelle Selldorf In effetti, credo che almeno la metà dei problemi sia dovuta a “qualcos'altro”, in particolare al ruolo della donna quale nune tutelare della famiglia tradizionale.

Carme Pinós La donna ha molto da offrire al mondo del lavoro. La sua visione della vita –la sua scala di valori– è sostanzialmente differente da quella maschile. Non so dire se dipenda da una questione genetica o culturale, ma credo che questa differenza esista e che, in un mondo sempre più dominato dal valore di scambio e dalla redditività, sia essenziale il rapporto con la quotidianità, con i riti della vita di ogni giorno. Si tratta di una dimensione di vita più reale, meno astratta di come è sempre stata nel mondo rappresentato dagli uomini.

Odile Decq Sono fermamente convinta che, a differenza degli uomini, le donne godono di un vantaggio (che forse è anche uno svantaggio): possono scegliere. Possono decidere di non sacrificare al lavoro tutta la loro vita e di realizzarsi in un altro modo. Diventare architetto, con tutto quello che comporta, significa dedicare la propria vita alla professione e questo non è semplice per le donne, di solito educate in maniera diversa.

Elsa Prochazka Ritengo che fare architettura richieda una certa passione, direi quasi un'ossessione, senza la quale tutto diventa complicato e pieno di ostacoli. Da questa passione non devono rimanere esclusi partner e figli. In generale, avendo una famiglia, le condizioni in cui svolgiamo il nostro lavoro cambiano molto, ma certamente non migliorano.

Flora Ruchat A distanza vedo il mio percorso professionale difficilmente scindibile dalla complessa e intricata dimensione esistenziale come esperienza di vita che tutto comprende –lavoro, famiglia, affetti, dolori– non tanto programmata sul filo di obiettivi precisi di volta in volta individuati, raggiunti o mancati, bensì come un intreccio di eventi provocati in gran misura dal caso. Tutto o quasi è successo per caso. Avendo poco da spartire con il destino, ancora meno con la politica e l'ideologia, il caso si trasforma in opportunità, curiosità, propensione ad accettare di intraprendere nuove avventure, sfide, scommesse con me stessa. In questo senso il progettare si abbina alla volontà di misurarsi con le cose, con i processi, con le proprie forze e limiti, sempre di più all'interno di dialoghi interdisciplinari, condizione che impone modestia, determinazione e conoscenza.

4 *Il mestiere dell'architetto è stato tradizionalmente considerato un lavoro maschile (la gestione del cantiere, il rapporto con i pregiudizi del committente, l'investimento di ingenti capitali sono fattori che non sempre favoriscono la scelta di un architetto donna). Quali sono stati gli ostacoli più significativi –interni alla disciplina e alla pratica professionale– che avete dovuto affrontare nella vostra carriera?*

Zaha Hadid Non credo che lo stereotipo dell'architetto come figura essenzialmente maschile sia ancora valido. Come ho accennato prima, la metà degli studenti che si iscrivono alla facoltà di architettura sono donne. Evidentemente, le donne non ritengono che

questa carriera non sia adatta a loro. A differenza di altre professioni, però, negli ultimi anni d'università e soprattutto nel mondo del lavoro, la presenza femminile si riduce notevolmente.

Annabelle Selldorf L'unico ostacolo reale che penso di aver incontrato nella mia carriera è stato lo stereotipo dell'immagine dell'architetto. Sono in molti a pensare che una donna non sia altrettanto capace di un uomo di negoziare con i rappresentanti delle imprese, soprattutto quando si tratta di progetti in larga scala, o di affrontare questioni tecniche quali il coordinamento di sistemi meccanici e strutturali complessi nell'ambito di uno schema progettuale ben concepito. In altre parole, è possibile che una donna sappia ideare un bell'edificio, ma non ci si aspetta che sia in grado di tradurre la sua idea in un progetto solido e fattibile.

Odile Decq Per quel che mi riguarda, io sono stata aiutata da un uomo eccezionale, Benoît Cornette. Ho voluto diventare architetto con tutte le mie forze. L'ho conosciuto quando stavamo entrambi per concludere i nostri studi universitari. Lui studiava medicina. Quando mi sono laureata in architettura, Benoît ha deciso di cambiare corso di studi. Dopo la laurea ho avviato uno studio da sola, Benoît mi aiutava come studente. Tuttavia, ha presto scoperto che se arrivava in studio durante una riunione con clienti e appaltatori, questi ignoravano me e iniziavano a parlare e discutere soltanto con lui. Per questo motivo, ha deciso di non partecipare più alle riunioni, almeno fino a quando non si fosse laureato, per far sì che io fossi riconosciuta come l'architetto titolare dello studio. Non sono molti gli uomini capaci di tanto. Conosco molti studi d'architettura gestiti da coppie che, invece, sono conosciuti soltanto col nome dell'uomo. La cosa viene spesso giustificata col fatto che all'inizio dell'attività conviene registrare solo uno dei due, per ragioni economiche, e spesso è la donna a decidere di rimanere nell'ombra. È anche vero che questo mestiere, per quanto grandi siano la passione e l'impegno, è davvero difficile. E le donne, di solito, devono impegnarsi il doppio per essere prese in considerazione. Questa situazione, tra l'altro, non si verifica solo nel mondo dell'architettura, ma in tutte le professioni. Pare che il problema si presenti in tutti i paesi del mondo, fatta eccezione, forse, per la Finlandia dove, ho scoperto, esiste una tradizione secolare di donne architetto. Nella mia esperienza, è molto raro che il rappresentante del cliente sia una donna e in ogni caso non è mai la titolare della società, semmai ne gestisce il settore amministrativo. Soltanto una volta, in più di venti anni di carriera, ho collaborato con un ingegnere donna a capo di un cantiere edile. Le donne lavorano soprattutto come addetti commerciali o al marketing delle varie imprese. Di recente ho progettato una casa a Pechino. L'ingegnere titolare dell'impresa edile era una donna, così come la rappresentante del cliente. Erano molto determinate e competenti, e sorridevano sempre durante le riunioni, cosa che davvero non guasta quando si lavora... Forse il cambiamento partirà proprio dalla Cina! Non credo affatto che le donne non siano in grado di occuparsi di tutte le fasi di un progetto e della sua realizzazione, anche se ogni architetto donna potrebbe raccontare la storia di quella volta in cui, presentandosi al primo incontro con un cliente, è stata scambiata per la segretaria (!) ... o dei sorrisi di sufficienza che l'hanno accolta quando si è recata per la prima volta in un cantiere (e non soltanto la prima volta) e si è dovuta guardare dalle trappole che gli appaltatori avevano preparato per lei. Quando ho deciso di studiare architettura, nella prima metà degli anni Settanta, i miei genitori invitarono a pranzo un amico architetto che rispose alle mie domande. Alla fine dichiarò che era un bene che le donne cominciassero a lavorare negli studi d'architettura perché con il loro sviluppato pragmatismo si sarebbero potute occupare con più efficienza di cucine e arredamento! Quell'incontro mi sconvolse e decisi di utilizzare il mio "pragmatismo femminile" in tutt'altro modo. Non penso, e mi auguro che sia così, che le giovani studentesse di oggi si sentano fare simili proposte per la loro futura carriera.

Carne Pinós Non mi interessa approfondire questo argomento. Non credo sia utile enumerare e classificare gli ostacoli. Credo solo nell'azione e nella tenacia: *gutta cavat lapidem*.

Elsa Prochazka L'organizzazione ancora molto gerarchica della professione è garanzia del fatto che fino al livello della supervisione del cantiere non intervenga alcun ostacolo notevole. Il problema si pone

piuttosto –come in tutti i settori dell'economia– là dove l'aria diventa rarefatta. Mi riferisco al famoso "tetto di cristallo", sopra il quale le donne sono rappresentate in una piccola percentuale: là dove c'è veramente una grande, attraente "torta" da dividere e l'unica quota di donne è già occupata, la concorrenza può anche –cosa peraltro mai dimostrabile– essere estesa alla questione del genere. D'altra parte, preferisco non sapere in quali momenti della mia carriera il fatto di essere donna ha giocato un ruolo decisivo –trovo insopportabile confondere i piani sia in relazione ad aspetti positivi che negativi.

Flora Ruchat Il nostro rapporto con il lavoro, inteso come impegno culturale, si basa su una disponibilità credo specificatamente femminile verso l'impegno sociale, a servire più che ad affermarsi, a capire e tradurre i bisogni più che a inventarli, al piacere dell'avventura intellettuale fine a se stessa, piuttosto che mirata ad acquisire riconoscimenti. Fare per soddisfare, ma anche per imparare, per allargare le proprie competenze e riconoscerne i limiti. Al di là dell'ineccepibile serietà e coerenza che il lavoro richiede, non reprimo la dimensione ludica che è parte integrante del fare architettura: mi piace ancora giocare. Questo è possibile solo giostrando la necessaria compatibilità tra ruoli diversi, premessa indispensabile per una professione al femminile, pena la rinuncia o il rifiuto della propria natura, appunto, femminile. Mi potete dunque considerare donna emancipata, cioè liberata dallo stato di schiavitù, di soggezione, di inferiorità, come recita il Devoto-Oli alla voce "emancipazione"! Scontata, è vero, la dimensione concreta, ineluttabile, propria della nostra pretesa emancipazione: il tempo. Tempo richiesto e indispensabile per appartenere al mondo attivo e produttivo, per restare nel gioco; tempo sottratto in una lotta quotidiana tra sfere di interessi, di emozioni, di impegni tra loro sovente in conflitto ma tutti irrinunciabili, che devono convivere alla meglio alimentandosi o, più spesso, riducendosi reciprocamente. Ecco quindi la necessità di inventare strategie per destreggiarsi all'interno di un mondo maschile, sovente ancora maschilista. Quante volte, per recuperare il lavoro la notte, mi sono sottratta a cene conviviali tra colleghi e committenti adducendo l'impegno di accudire i bambini... ormai già o quasi adulti! Altro strumento è il compromesso. La sua accezione negativa si è trasformata, nella mia ormai lunga esperienza, in risorsa, sinonimo di vita. Come scrive Amos Oz, dove c'è vita ci sono compromessi... il contrario di compromesso è fanatismo. Anche se, aggiunge Oz, non esistono compromessi felici: un compromesso felice è una contraddizione, un ossimoro².

5 *La questione della specificità femminile nell'atto stesso di progettare è un tema spesso affrontato ma molto difficile da mettere a fuoco senza cadere in facili stereotipi. Credete sia possibile rilevare un particolare contributo della donna architetto in questo senso?*

Zaha Hadid Non mi sono mai preoccupata del problema della specificità femminile nel lavoro di progettazione, e la questione non svolge alcun ruolo nell'ambito degli studi d'architettura o della carriera più in generale. Secondo me, si tratta di uno di quei miti difficili da sradicare, uno degli argomenti preferiti da critici e giornalisti, che però non ha un fondamento nella realtà. Probabilmente è controproducente inseguire questa chimera.

Annabelle Selldorf A mio parere le donne sono abituate a essere più concilianti, di conseguenza il loro atteggiamento progettuale è meno aggressivo di quello di un uomo. Questo non significa che il punto di vista di una donna riguardo al progetto non sia altrettanto preciso. Sono convinta che si possa parlare di una diversa sensibilità riguardo a questioni di dimensioni e proporzioni. Tuttavia è sempre possibile dimostrare il contrario.

Odile Decq Non credo che si possa parlare di un'architettura al femminile diversa da quella al maschile. Piuttosto, esistono approcci e personalità differenti a prescindere dal genere. E non credo neppure che la questione si debba porre in maniera così drastica: accettare di lavorare in uno studio gestito da uomini o sconfiggere gli uomini su tutti i fronti. È importante, invece, che ogni architetto, uomo o donna che sia, riconosca la capacità dell'altro di svolgere la professione allo stesso livello.

Elsa Prochazka Le donne socializzano in modo diverso dagli uomini

ni –hanno dunque un diverso sguardo sul mondo– esistono, in ogni caso, sguardi sul mondo molto differenti tra loro indipendentemente dalla questione del genere, questione che, a mio avviso, non comporta, per quanto concerne l'architettura, differenze rilevanti.

Flora Ruchat A questo proposito vorrei raccontare brevemente un'esperienza significativa. Con due colleghe, Ines Lamunière e Beate Schnitter, fui incaricata nel 1988 di allestire la terza Saffa (Schweizerische Ausstellung für Frauen Arbeit, 1928, 1958, 1988). Si ritenne già allora obsoleto focalizzare il tema sull'emancipazione (dato che la grande maggioranza delle donne svizzere ha acquisito una formazione), o sulla competizione o conflitto con il collega maschio, altrettanto superato. Preferimmo invece congegnare nello spazio su quattro piani di un edificio urbano anonimo un racconto centripeto e concettuale, un percorso, annunciato all'entrata da una vetrina di scarpe Bally, orientato alla ricerca attuale dell'io femminile. Una storia di contaminazioni, relazioni, trasformazioni permanenti che raccontassero la donna di oggi, ben altrimenti confusa e imprevedibile delle donne del passato, edificanti, facilmente catalogate dagli uomini. Come in uno specchio, si riflettevano in una colonna Marie Curie –la scienziata–, la Gioconda –la seduttrice– e Giovanna d'Arco –la guerriera. Dalla periferia, al primo livello, che per immagini dinamiche, proiettate su uno schermo parabolico, parlava dell'acquisita legittimità di donna lavoratrice, delle sue relazioni, delle sue molteplici attività, sia fuori che dentro lo spazio domestico, si passava all'introspezione più intima, all'ultimo livello, ritrovata in alcuni oggetti ritenuti simbolici, quasi archetipici: uno sgabello (ben disegnato ma scomodo) suggeriva la disponibilità all'attesa; uno specchio oscillante su due assi (e deformante) alludeva all'incognita del divenire, della trasformazione permanente; un tappeto (o superficie delimitata) evocava sia il legame circoscritto con il mondo esterno, sia il luogo della ricerca della propria personalità; una valigia (dai contenuti non rivelati) rappresentava la fuga ma anche la mobilità acquisita, l'indipendenza ma anche i segreti più intimi che viaggiano con la donna. Questo accenno un po' frammentario vorrebbe rispondere alla domanda sulla specificità femminile, senza riferirsi "al" mestiere ma alla pluralità dei mestieri. Non a caso la risposta si rivela inutile: Eva e Pandora introducono a ciò che è proibito e che, liberato, può diventare creatività³.

6 *Avete notato nel corso degli ultimi dieci anni una variazione nell'atteggiamento dei committenti, degli impresari, dei capi cantieri nei confronti delle donne architetto?*

Nella vostra esperienza di lavoro all'interno di gruppi di progettazione o nei rapporti con i vostri collaboratori, rilevate ancora l'esistenza di ruoli prestabiliti, tradizionalmente affidati alle donne (disegno, arredamento, grafica...)? Il cantiere è ancora una "questione da uomini"?

Zaha Hadid In effetti è vero che storicamente (ossia da quando, alla fine del secolo, sono entrate per la prima volta nel mondo del design) le donne si sono orientate per lo più sulla decorazione d'interni, il design dei tessuti ecc. Ma stiamo parlando di molti anni fa. Nel nostro studio non esistono affatto categorie legate al genere. All'inizio della mia carriera, mi sentivo esclusa da certi "circoli riservati" e a volte notavo qualche diffidenza da parte degli operatori edili. Penso che una certa affinità culturale sia importante quando si tratta di contratti privati. Ma molto spesso instaura un rapporto di profonda sintonia con i miei clienti, persino d'amicizia. L'essere donna, quindi, è solo uno degli elementi che compongono il mio profilo culturale e personale e non lo considero più come un limite.

Annabelle Selldorf È vero, adesso c'è molta più disponibilità a considerare il contributo delle donne pari a quello degli uomini in tutti gli ambiti della professione. La maggiore accettazione è una conseguenza della capacità delle donne di dimostrare la loro abilità. Nel mio studio siamo riusciti a instaurare rapporti professionali paritari ed equilibrati.

Elsa Prochazka Qualcosa è cambiato nell'ambiente lavorativo degli studi di architettura, sicuramente la partecipazione delle donne è cresciuta impercettibilmente. Impercettibilmente poiché non ricevono o occupano ruoli specifici –a eccezione del fatto che spesso sono maggiormente impegnate ed efficienti– ma anche in que-

sto caso vale il fatto che verso l'alto l'aria diventa sempre più rarefatta. Purtroppo, il rispetto nei confronti delle donne cresce mentre diminuisce in generale nei confronti di tutti coloro che producono architettura.

Flora Ruchat Il compromesso come rinuncia parziale è inevitabile, non solo per la donna, per poter pensare e fare architettura in un certo modo oggi, in una dimensione interdisciplinare, con stuoli di specialisti che accompagnano il processo sempre più intriso di normative-placebo. In queste condizioni, realizzare il progetto architettonico nella sua totalità è una scommessa raramente vincente. Allora si rivela fondamentale l'ottica delle gerarchie: occorre cioè declinare l'intervento dall'idea fondamentale –lo spazio, la relazione, irrinunciabile, che lo sottende– alle parti importanti che vanno necessariamente difese per non perdere il senso e l'unità del progetto, fino alle parti già pensate in vista di una possibile modificazione. Sono i temi residui su cui far tendere il dibattito, la contrattazione, piegandosi con saggezza alla volontà della committenza pubblica o privata –sempre più anonima e rappresentata sovente con arroganza– alla partecipazione legittima dell'utente, nonché alla ragione economica ormai egemone in ogni campo. Nel caso dell'edificio pubblico, per esempio –teatro, scuola o edificio amministrativo– la gerarchia si declina a partire dall'irrinunciabile contestualità dell'intervento e dalla formulazione degli spazi più vasti, pubblici e di relazione, che lo rappresentano, fino a lasciare ampio margine di discussione là dove gli spazi si privatizzano, dove la loro modificazione è già preannunciata, per esempio negli alloggi o negli uffici, definiti da programmi più confusi che sofisticati. Questo è il luogo del compromesso, della continua trasformazione. Solo il discernimento e lo scetticismo nei confronti di programmi, di meccanismi apparentemente complessi e innovativi, possono ridurre il processo progettuale e costruttivo alla sua logica, l'intervento al suo significato. Significato che può ricondursi al dettaglio di un terminale di gronda, al trattamento della cassetta, alla scansione della struttura, alla luce, al colore, a tutti questi elementi insieme, in cui ancora l'architetto può riconoscersi. La gerarchia è per me una strategia di dialogo, e nel dialogo comprendo anche colleghi e collaboratori con cui sovente discuto il progetto. Nel mio procedere, questa strategia mira ogni volta a salvare un'ipotesi progettuale –a lungo elaborata in un processo di costante riduzione e definizione nel dettaglio–, a preservare un frammento di spazio, a volte un "vuoto", da verificare nella realtà. Solo nel momento in cui viene realizzata, restituita al luogo che la genera e da cui si rigenera –resa leggibile e fruibile dalla collettività– questa ipotesi progettuale potrà affermare la sua legittimità a esistere, come contributo senza clamori, come se fosse sempre esistita: un anello nella catena infinita dello spazio fisico antropizzato. Se ordine e caos –ugualmente comprensibili nella nostra società, città e territorio– si subordinano al luogo –come traccia e memoria–, all'economia di spazio –nel senso della sua razionalità e funzionalità–, alla struttura –come partitura spaziale, ritmo e contrappunto–, al materiale –come garanzia di resistenza, durabilità–, si fanno architettura. Al femminile? È un eufemismo. De Chirico a parte, ridurre il vocabolario formale ai segni essenziali, sfuggire alla sua enfaticizzazione significa per me svelare l'essenza dei segni elementari nelle loro molteplici declinazioni e ambiguità. Come scoprire in una cera di D'Agostino, tra i suoi infiniti meandri, un segno d'ombra⁴.

Note

1 Weininger scrive «... anche l'uomo che sta più in basso sta ancora infinitamente al di sopra della donna che sta più in alto [...] il più grande, l'unico nemico dell'emancipazione della donna è la donna». O. Weininger, *Geschlecht und Charakter*, Wien-Leipzig 1903, 1926, p. VII (trad. it. *Sesso e Carattere*, Torino 1912, nuova ed. Roma 1992).

2 A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 26.

3 B. Schnitter, *Pandora's Box, la pomme d'Eve, sviluppo perpetuo*, in «Faces», 51, autunno 2002, p. 88.

4 Giovanni D'Agostino (Catania 1932–Bologna 2001) era un artista concettuale.



selldorf architects

415 west 13th st.

new york, stati uniti 2002

progetto
Selldorf Architects

progettisti
Annabelle Selldorf,
Donald Cantillo,
Randall Goya,
Myriel Mechling

consulenti
Steven Kratchman
(architect of record),
Stan Slutsky (impianti)
strutture
Chris Anastos
impresa
Sub 412 LLC

committente
Philip Katz,
Surtsey Realty

localizzazione
New York, Stati Uniti
dati dimensionali
6.800 mq superficie
totale
cronologia
2000-01: progetto
2001-02: realizzazione

1 L'edificio inserito nel contesto post-industriale del Meatpacking District di Manhattan, dove numerosi magazzini per generi alimentari sono stati convertiti in loft commerciali
the building inserted in the post-industrial context of the Meatpacking District of Manhattan, where many food warehouses have been converted into commercial lofts

Il riuso di questo magazzino preesistente, cui sono stati aggiunti cinque nuovi piani, rappresenta uno degli interventi immobiliari più interessanti avvenuti negli ultimi anni nel Meatpacking District, un quartiere del West Side di Manhattan vicino al fiume Hudson recentemente dichiarato di interesse storico dalla Landmarks Preservation Commission. Originariamente denominato "Gansevoort Market" per la presenza nell'area, sin dagli anni Quaranta, dello storico mercato di prodotti agricoli, il quartiere, ricco dei caratteristici edifici bassi rivestiti in mattoni costruiti nella prima metà del ventesimo secolo per immagazzinare i prodotti alimentari destinati al mercato di New York, è oggi infatti preso di mira dagli investitori della città per la sua prossimità a Chelsea e al West Village. L'intervento dello studio Selldorf Architects, fondato nel 1991 a New York dalla progettista di origine tedesca Annabelle Selldorf, si è concentrato sull'edificio di tre piani situato al 415 West della Tredicesima strada, ampliandone elegantemente il volume per ricavare otto livelli di grandi superfici commerciali. Il piano terra dell'edificio è stato da subito occupato dalla Bohen Foundation, una fondazione no profit attiva nell'arte contemporanea che qui ha aperto

i suoi uffici con relativa galleria. Per mantenere l'identità storica dell'edificio, le vecchie grate in metallo della piattaforma di carico e scarico sono state sostituite da serrande avvolgibili in vetro e alluminio; in questo modo è stato possibile ottenere una via d'accesso per le opere di grandi dimensioni da esporre nella galleria senza privare la strada di una nuova vetrina commerciale. Al primo piano si trova un'altra galleria d'arte, la Sperone Westwater di SoHo, che qui ha aperto un nuovo spazio, mentre i rimanenti sei livelli sono occupati da una grande accademia di bellezza, la Bumble & Bumble University, che comprende anche un salone aperto al pubblico la cui lobby è stata ricavata all'ultimo piano dell'edificio. Il magazzino in mattoni è stato ampliato in altezza attraverso un volume di nuova costruzione che, sfruttando materiali leggeri, poggia sulle strutture esistenti allineandosi per due livelli alla facciata esistente per poi arretrare e staccarsi nettamente dalla strada anche attraverso un cambio di rivestimento. Nei primi due nuovi piani realizzati sopra al magazzino viene replicata la disposizione esistente dei serramenti; all'altezza del cornicione del magazzino, coincidente con l'altezza del fabbricato adiacente a est, uno stacco netto

nel colore dei mattoni (da beige a nero) segna l'inizio dei piani di nuova costruzione. All'altezza dell'edificio adiacente a ovest, un nuovo cornicione impone un brusco arretramento alla sagoma dell'edificio: i tre piani che si innalzano al di sopra dei profili dei tetti vicini sono arretrati rispetto al filo stradale per creare spazi esterni privati e proteggere dalla vista il più moderno trattamento della facciata. Avvolta da grandi vetrate e pannelli composti di alluminio striato nero, la nuova struttura comprende due torri laterali che contengono scale e ascensori. La scelta dei pannelli composti di alluminio nero e dei mattoni vetrificati dello stesso colore è stata ispirata al forte carattere industriale del Meatpacking District. Entrando nell'atrio dell'edificio una scala industriale in metallo rivestita in piastrelle di colore grigio scuro segnala l'accesso alla galleria d'arte del primo piano. Lo stesso materiale è utilizzato per il pavimento. Le pareti sono rivestite di piastrelle lucide in vetro grigio che creano un'atmosfera calda e luminosa. La sensazione di luminosità è rafforzata dalla presenza di lampade fluorescenti in plastica disposte secondo un preciso schema ripetitivo. Grandi montacarichi consentono l'accesso ai piani superiori. Michele Reboli



TODD HERBIE



TODD HERBIE



TODD HERBIE

2 scorcio del fronte su strada: l'intervento di trasformazione e ampliamento si inserisce con eleganza nel tessuto urbano esistente, oggi salvaguardato da apposita normativa

view of the streetfront: the operation of transformation and expansion is elegantly inserted in the surrounding urban fabric, now protected as a heritage site

3 i cinque livelli di nuova costruzione visti dalla copertura dell'edificio fronteggiante l'ex magazzino: si nota chiaramente il diverso trattamento della facciata in corrispondenza del cornicione ricavato all'altezza dell'edificio adiacente

the five levels of new construction seen from the roof of the building in front of the former warehouse: the diverse facade treatment in the position of the cornice created at the height of the adjacent building is evident

4 la facciata rivestita in mattoni dell'ex magazzino, cui sono stati aggiunti due nuovi piani che replicano l'esistente disposizione dei serramenti; al di sopra di questo volume la sagoma del nuovo edificio subisce un arretramento dettato dalle norme edilizie vigenti

the brick facade of the former warehouse, to which two new floors have been added, duplicating the existing arrangement of the windows; above this volume the profile of the new building is set back in compliance with building regulations

5 pianta del piano terreno 1:500. Legenda 1 piattaforma di carico e scarico, 2 ingresso, 3 spazio commerciale affacciato sulla Tredicesima strada, 4 spazio commerciale affacciato sulla Quattordicesima strada

ground floor plan 1:500. Legend 1 shipping and receiving dock, 2 entrance, 3 commercial space facing 13th Street, 4 commercial space facing 14th Street

6 pianta del terzo piano 1:500. Legenda 1 ingresso, 2 uffici, 3 terrazzo

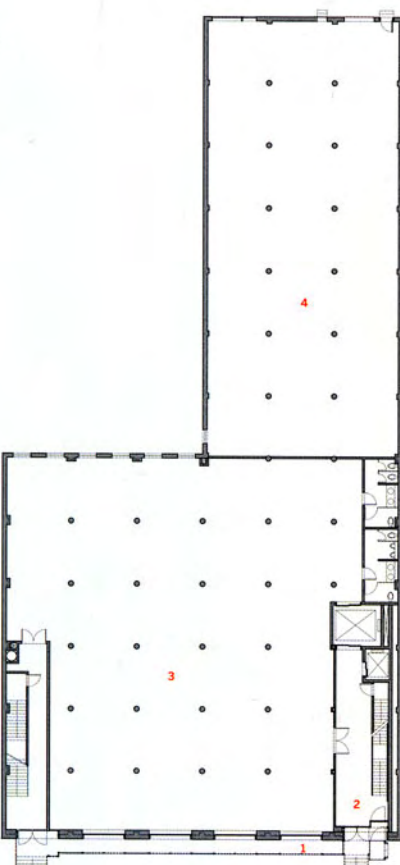
third floor plan 1:500. Legend 1 entrance, 2 offices, 3 terrace

7 pianta del sesto piano 1:500. Legenda 1 ingresso, 2 uffici, 3 terrazzo

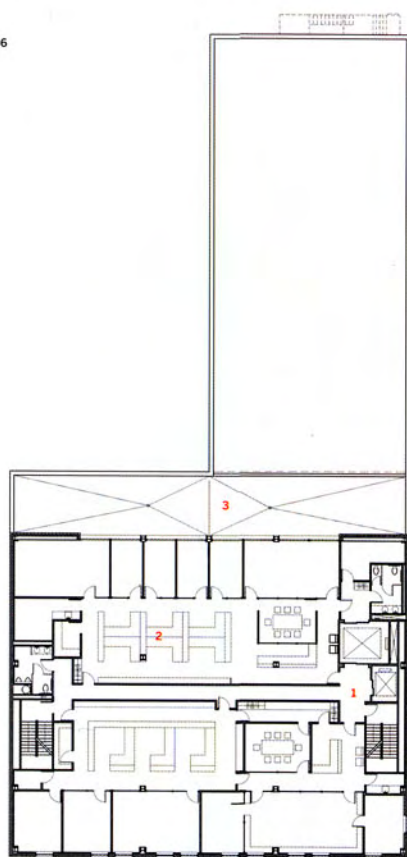
sixth floor plan 1:500. Legend 1 entrance, 2 offices, 3 terrace

8 prospetto sulla Tredicesima strada 1:500 elevation on 13th Street 1:500

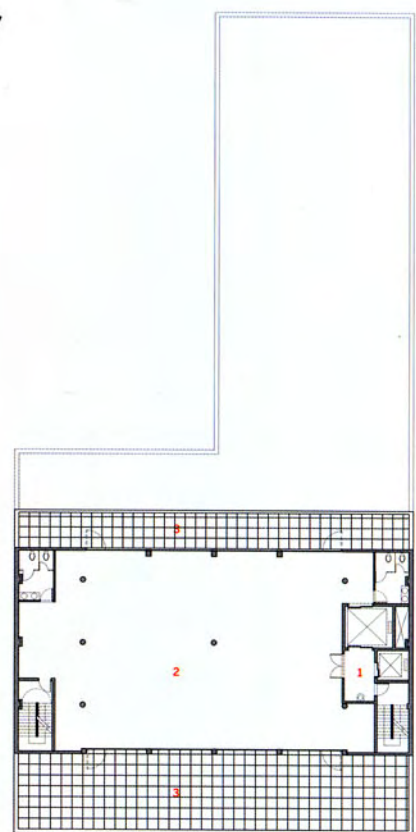
9 sezione longitudinale A-A longitudinal section A-A



6



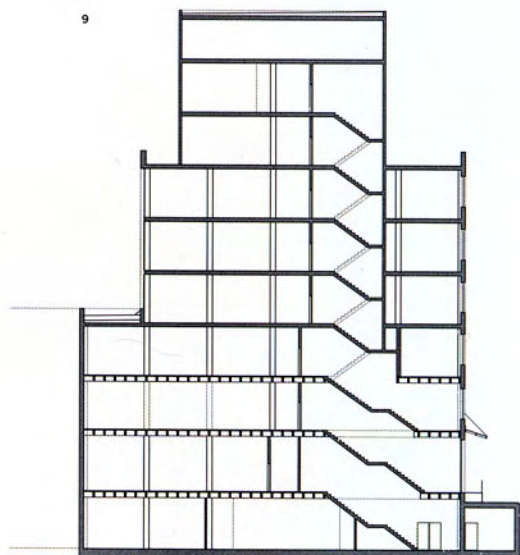
7



8



9



1 Please tell us about and comment on your training, shedding light on the difficulties you encountered as a woman in this phase, but also on the positive aspects of your experience. How did the feminist debate influence your advancement in a prevalently male field?

Zaha Hadid I came to London in the early 1970s from Beirut to study at the Architectural Association. At that time, there was no prejudice against women. In fact, nearly 50 % of the students were female and the atmosphere was very gender neutral. Perhaps it was my flamboyance rather than being a woman that was the reason I didn't fully fit into the culture at hand. Difficulties for women appeared later when it was about carving out a position in the professional world. There was a lot of prejudice, throughout most of the 80s and 90s. Now, I've broken beyond the barrier.

Annabelle Selldorf I was raised in a family where my father was an architect and my mother assisted my father with interior design matters. It was never a particular consideration whether as a woman (girl) I would encounter any obstacles in the workplace if I were to become an architect. Rather, my father advised me to go to architecture school and not just study interior design, with the reasoning that as an architect you can do interior design but as an interior designer it is more difficult to do architecture. My first step toward professional training was an internship on a construction site where I learned to curse like a sailor and was indeed trained to do masonry construction. I was the only woman there and enjoyed that "special" status. I experienced the other crew members as being protective and helpful in ways that they might not have been had I been a guy. It was a positive experience but I admit it was probably exceptional. When I started architecture school in New York City, about a third of the other students were also women and it didn't seem particularly unusual to want to become a woman architect, nor was there any shortage of women in the architect's office where I worked throughout school. There were also a lot of women professors in architecture schools. There was general debate about equality for women in the workplace but that was not specific to architecture.

Carme Pinós When I began my studies at the Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona in the 1970s the number of women at the university was much lower than it is today; back then you felt like you were part of a minority. But I must say that the effort required to become an architect was great for everyone, men and women, and to

progress in my studies I really don't think I encountered more difficulties, connected to inequality or other things, than my male colleagues. I would like to point out, however, that the biggest problem for a woman, especially of my generation and even more for earlier ones, is to get beyond the idea she has of herself as a woman. We tend to place ourselves in the background too easily: we do all we can for men, demonstrating total dedication, and receive very little in return. I believe this impulse to seek fulfillment in dedication has very distant roots in time, and represents a big obstacle for all of us. Luckily this is a problem that is disappearing and that we women are able to resolve, though not without trauma, at times. I also believe that when a woman has clear objectives she has to confront the difficulties for what they are, without worrying about whether they are due to being a woman or a man, white or black. They are just obstacles to surpass, nothing more. I don't refuse to be drawn into the feminist debate, but I try to avoid it if possible. Above all I believe in action and participation, and that is where I invest all my energy.

Elsa Prochazka Working on architecture is positive, in general. My position is very ambivalent: before the feminist debate had effectively begun I was already active, with success, as an "architektin" (I took a degree in Vienna, at the Polytechnic, in 1970). Later I often had to spend a lot of energy to get out of the "feminine ghetto" in which I found myself being utilized as a representative of the "women's quota". So I have to confess that it irritates me, in this post-feminist era, to find that *women and architecture* can still be the theme of a publication. Nevertheless I am always willing to publish my work in «Casabella» and –for similar reasons– I answer questions I find boring because I've already been asked them hundreds of times. My position is ambivalent, as I was saying, because unfortunately I consider this discussion indispensable even today, even in relation to architecture. But I would rather talk about my conception of architecture.

Flora Ruchat The question raises the issue of discrimination and would lead to lengthy complaints that might seem fully motivated if we pay no attention to history, and to the role assigned to and played by women in history. From Aristotle to Weininger, in short –through a coherent sequence of marginalizations, oppressions, demagogues, violence, fundamentalists, including our own– we witness and are involved in an unacceptable divide that sets aside those who are "different", including women. In the long and not completed process of emancipation, those who have entered the profession represent a privileged minority

with the duty to defend, expand and promote the feminine presence in the world of work. Due to the position they have achieved, not without a cost, they do not have the right to complain too much.

2 What are your reflections on the honor of the Pritzker Prize for the work of Zaha Hadid: is this finally a sign of openness to the work of women in architecture, or is it the exception that proves the rule in a field that is still dominated, at the highest levels, by men?

Zaha Hadid Whether the honor of winning the Pritzker Prize was the exception to the rule of male domination remains to be seen. But even I, as a woman, have to admit that there aren't many female architects that can show the caliber of work to be included in this group of winners. But there are a handful that should have a chance in the next five to ten years. **Annabelle Selldorf** Certainly I believe the first, that Zaha Hadid winning the Pritzker Prize is a milestone for women in architecture. While it may still be true that the majority of the high-level players in architecture are men, the number of successful women architects is increasing, Zaha Hadid, Kazuyo Sejima, Billie Tsien to name just a few. **Carme Pinós** I don't think the Pritzker to Zaha Hadid is important for the normalization of the role of women in architecture. What is more important is her tenacity, the consistency of her professional career, the fact that thanks to her particular way of interpreting the work she has become an outstanding figure in the history of our profession. The prize may help her to obtain commissions from those who base their choices on this type of reference, but when people talk about Zaha Hadid in the future the prize will just be one anecdote among many.

Odile Decq In 1999 I was interviewed by the French magazine «Archi Créé» for a special issue on women and architecture. At the time I said: «As in other professions, in architecture there is still a difference between men and women...» and I expressed the hope that Zaha Hadid would be able to construct her big project of the moment, the Center for Contemporary Arts in Rome, given the fact that she had not been able to build the Opera House in Cardiff. I also said that although there is a readiness to recognize our talent as architects, the time was still not ripe for full acceptance of our role, and the most important commissions were still not assigned to women. Today, five years later, Zaha has many new projects in the construction phase, and she has won the Pritzker. Have the times changed or is Zaha just an exception? Probably both hypotheses are true. The times have changed, and today more women are able to be successful in

the profession, though not all the female students—who represent 50 % of architecture students around the world—can succeed.

Elsa Prochazka I think it's a frivolous question. In this case, it is simply a matter of appreciating an extraordinary body of architectural work. Reference to the prize won by Zaha Hadid in a publication on *women and architecture* seems to be only a form of exploitation.

Flora Ruchat I certainly don't want to omit a word of praise about Zaha Hadid: she's brilliant, I admire her very much as an architect and as a woman. Though very different from my conception of space, her projects fascinate me: they are always intelligent and reflect a triggering instinct and, not coincidentally, great mathematical precision. She deserves the Pritzker!

3 It is difficult to discuss the problems encountered by women architects in progressing in their careers without talking about something "else": namely the obstacles all working women face every day, having to simultaneously care for their families (lack of adequate social services, inflexible hours, lower pay for equal work, etc.). In your experience, to what extent are the difficulties caused by these "other" factors, and to what extent are they specifically related to architectural practice?

Zaha Hadid You speak of obvious obstacles that are far from being remedied. Successful professional women often have to sacrifice aspects of private life. Often, this isn't a conscious choice but a result of the dynamics of a career-driven life.

Anabelle Selldorf Indeed, I believe that at least half the factors are due to "something else", especially the role of the woman as the caregiver in the traditional family structure.

Carne Pinós Women have a lot to offer to the world of work. Their view of life—their value scale—is substantially different from that of men. I don't know if this depends on genetic or cultural factors, but I believe the difference exists and that, in a world increasingly dominated by the values of trade and profit, a relationship with the everyday world, with the rituals of everyday life, is essential. A dimension of life that is more real, less abstract than the way the world has always been represented by men.

Odile Decq I am firmly convinced that unlike men women have an advantage (which perhaps is also a disadvantage): they can choose. They can decide not to sacrifice their entire life to work, to realize themselves in another way. To become an architect, with all that it implies, means devoting your life to the profession, and this is not easy for women, who have usually been brought up in a different way.

Elsa Prochazka I think doing archi-

itecture requires a certain passion, almost an obsession, without which everything becomes complicated and full of obstacles. This passion doesn't have to exclude partners and children. In general, having a family, the conditions in which we do our work change greatly, but they certainly don't improve.

Flora Ruchat At a distance, my professional path seems hard to separate from the complex, intricate dimension of existence, the experience of life that includes everything—work, family, relationships, disappointments and grief—which is not programmed based on precise objectives set and then achieved or not achieved. Instead, it is an interweaving of events, many of them caused by chance. Almost everything has happened by chance. Having little in common with destiny, and even less with politics and ideology, chance transforms itself into opportunity, curiosity, a readiness to set off on new adventures, to meet new challenges, wagers I make with myself. In this sense design combines with the desire to come to terms with things, processes, with your own strengths and limits. This happens, to an increasing extent, in a situation of interdisciplinary dialogue, a condition that imposes humility, determination and awareness.

4 The job of the architect has traditionally been a male career (worksite supervision, relationship with the prejudices of clients, major investment of capital are all factors that do not always favor the choice of a woman architect). What have been the most significant obstacles—in the discipline and in professional practice—you have had to face in your career?

Zaha Hadid I don't believe that much remains of the stereotype that architecture should be a male rather than a female career. As I said earlier, 50 % of first-year architectural students are women. So women certainly don't perceive this career as alien to their gender. However, perhaps unlike some other professions, in the later years of study and then in professional work, the ranks thin out considerably.

Anabelle Selldorf I think the only real obstacle I've encountered is one that is in the psychology of the image of the architect. A woman is less likely, in the minds of many, to be equally capable of negotiating with union contractors, especially on large scale construction projects, or handling technical issues such as coordinating complex mechanical and structural systems within a brilliantly conceived design scheme. In other words, a woman may be able to design a beautiful building, but people may not expect her to be able to translate that design into a solid, buildable project.

Odile Decq Where I'm concerned,

I've been helped by an exceptional man, Benoît Cornette. I wanted to become an architect with all my might. I met him when we were both completing our university studies. He was studying medicine. When I took a degree in architecture, Benoît decided to change his course of study. After graduation I started a studio on my own, and Benoît helped me while he was still a student. Nevertheless, he soon discovered that if he entered the studio during a meeting with a client, I was quickly overlooked and they would start to talk and discuss things only with him. For this reason he decided not to participate at the meetings, at least until he too had his degree, so I would be recognized as the architect in charge of the studio. Few men would have done this. I am familiar with many architecture studios run by couples that are known only under the name of the man. This is often justified by saying that in the early years of activity it is more convenient to register just one of the two names, for economic reasons, and often it is the woman who decides to stay out of the limelight. It is also true that this profession, no matter how big your passion and your commitment, is really hard. And women usually have to work twice as hard to be taken into consideration. It appears that the problem is there in all the countries of the world, perhaps with the exception of Finland where, I've discovered, there is a centuries-old tradition of women architects. In my experience it is very rare for the representative of the client to be a woman, and when it is a woman she is never the head of the company, but a manager. Just once, in over twenty years of career, have I worked with a woman engineer in charge of a worksite. Women work above all in the sales and marketing divisions of the different companies. Recently I designed a house in Beijing. The engineer and head of the contracting firm was a woman, as was the client's representative. They were very determined and competent, and always smiled during the meetings, something that really makes work more pleasant... Maybe the change will start precisely with China! I do not believe that women are incapable of handling all the phases of a project and its construction, though every woman architect has lived the story of the first encounter with a client in which she gets mistaken for a secretary. Or the sarcastic smiles the first time (and other times as well) she entered a worksite, hopefully ready to avoid the traps prepared for her by the contractors. When I decided to study architecture, in the first half of the 1970s, my parents invited a male architect friend to lunch, who answered my questions. In the end he said it was a good thing that women would begin to work in architecture studios, because with their highly de-

veloped pragmatism they could more efficiently handle the matters of kitchens and furnishings! I was upset by that encounter, and I decided to use my "feminine pragmatism" in a completely different way. I don't think young female students today hear similar proposals for their future careers – or I hope they don't.

Carme Pinós I'm not interested in delving into these issues. I don't think it is useful to list and classify the obstacles. I only believe in action and tenacity: *gutta cavat lapidem*.

Elsa Prochazka The still very hierarchical organization of the profession guarantees that as far as the level of worksite supervision no noteworthy obstacles exist. The problem arises, instead, as in all economic sectors, on the upper levels. I'm talking about the famous "glass ceiling" above which women represent only a very small percentage: up where there is truly a big, appealing "pie" to be divided up, and the quota for women is already filled, the competition can also extend to the question of gender. On the other hand, I prefer not to know in which moments of my career being a woman has played a decisive role.

Flora Ruchat Our relationship with work, seen as cultural commitment, is based on what I think is specifically feminine willingness to get involved in social issues, to serve rather than to seek personal acclaim, to understand and interpret needs rather than inventing them, to enjoy the pleasure of the intellectual adventure as an end in itself instead of a way to achieve success. Doing things to satisfy, but also to learn, to expand your area of expertise and find your limits. Apart from the rigorous coherence the work demands, I don't repress the playful side, which is an integral part of making architecture: I still like to play. This is possible only by juggling the necessary compatibility among different roles, an indispensable premise for a profession in feminine terms. Otherwise you have to renounce or deny your nature as a woman. So you can say I am an emancipated woman, liberated from the state of slavery, submission, inferiority, as the dictionary tells us under the entry for "emancipation"! It's true, this assumes that one concrete, unavoidable dimension is present, necessary for our claim of emancipation: time. Time is required and indispensable to belong to the active, productive world, to stay on the scene; time that is subtracted in an everyday struggle between spheres of interest, emotions, commitments that often conflict but are all of essential importance, that have to coexist as best they can, hopefully nourishing each other, but more often mutually reducing each other. This leads to the need to invent strategies for operating in a male world, a world that is often still male-dominated. Often, to

make up work at night, I've avoided social dinners with colleagues or clients, saying I had to stay with the children... and by now they are almost grown up! Another tool is compromise. The negative connotation of that term, in my long experience, has been transformed; I think of compromise as a resource.

5 The question of feminine specificity in the act of designing is a theme often mentioned but very hard to define without falling into facile stereotypes. Do you believe it is possible to indicate a particular contribution of the woman architect in this sense?

Zaha Hadid I've never worried about this question of feminine characteristics in the sphere of design work, and it also plays no role at all in architectural education or professional work. This seems to be one of those unalterable myths and pat topics of journalists and cultural critics. It hasn't a basis in reality, and it is perhaps counter-productive to chase after this chimera.

Annabelle Selldor I believe women are trained to be more conciliating; consequently their design attitude is perhaps less aggressively contrarian than a man's, which does not mean that a woman's point of view for design matters is not equally as distinct. I do think that there may be a different sensitivity to matters of scale and proportion. However, proof can always be found of the opposite argument.

Odile Decq I don't think it is possible to talk about feminine architecture as opposed to masculine architecture. There are different approaches and personalities, aside from gender. And I don't think the question should be posed in such a drastic manner: accepting work in a studio run by men, or defeating men on all fronts. It is important, on the other hand, for every architect, male or female, to acknowledge the capacities of the other to practice the profession at an equal level.

Elsa Prochazka Women still have a different social role than men, and therefore a different way of seeing the world. In any case very different ways of looking at the world do exist, aside from the question of gender, a question which, in my opinion, where architecture is concerned, does not involve significant differences.

6 Over the last ten years, have you noticed any change in the attitudes of clients, developers and worksite supervisors with respect to women architects? In your experience of work in project teams or in relation to your staff, do you still see the existence of pre-set roles traditionally assigned to women (drawing, furnishings, decorating, graphics)? Is the worksite still a "man's world"?

Zaha Hadid It's true that traditionally (that means starting at the turn

of the century when women first entered design professions) women have been more oriented towards interior decoration and textiles. But that was a long time ago. In our office we have no stereotypical categories that relate to gender at all. In the earlier part of my career, I did feel excluded from certain "old boy networks" and I sometimes perceived a certain caution in developers. I think such cultural chemistry is always important when it comes to private contract work. But I very often do develop a close chemistry with my clients, even friendships. So the fact that I'm a woman is only one factor in my cultural profile and persona, and I no longer feel it to be restrictive.

Annabelle Selldorf Yes, I think it is absolutely true that there has been a greater willingness to accept women as equal contributors in all aspects of the profession. As women prove their abilities, more acceptance follows. In my office, we have been able to create a very equal and balanced professional relationship between men and women.

Elsa Prochazka Something has changed in the working environment of architecture studios. Certainly the participation of women has grown, imperceptibly. I say imperceptibly because they do not get or occupy specific roles, although often they are more involved and more efficient. Here again, we see the factor of the air getting thinner the higher you go. Unfortunately, respect for women grows, while at the same time respect for all producers of architecture in general decreases.

Flora Ruchat Compromise as partial renunciation is inevitable, not only for women, in order to think about and make architecture in a certain way today, in an interdisciplinary dimension, with ranks of specialists who accompany a process that is increasingly filled with placebo-like standards. In these conditions, trying to handle an architectural project in its entirety is rarely a good bet. So the hierarchies become fundamental: you have to develop the intervention from the basic idea –the space, the relation, the necessity that lies behind it– to the important parts that must be defended in order not to lose the meaning and unity of the project. And then to the parts already designed with a possible modification in mind, residual themes toward which to orient the debate and the negotiation, reasonably complying with the wishes of public or private clients, increasingly anonymous and often represented in an arrogant way.

edited by Chiara Baglione and Mercedes Daguerre